

Dove vanno i riformisti Italiani? Non è un domanda oziosa. Se si accostano le prese di posizione di queste settimane sull'uso della forza, l'amministrazione Bush, il papato di Ratzinger, la flessibilità nel lavoro, i diritti degli omosessuali e persino la fecondazione assistita l'opzione moderata e la torsione verso il centro emergono con chiarezza e si accentuano. Tanto è vero che Blair, vincitore delle elezioni ma fortemente ridimensionato in seggi e consensi, è citato ad ogni piè sospinto. Altrettanto frequentemente si prendono le distanze da Zapatero, nitido nel rispettare le promesse sul ritiro dei soldati dall'Iraq, e altrettanto nel distinguere il ruolo della legge da quello della chiesa.

A questo punto è giusto chiedersi se questa corsa al centro è ciò che occorre per vincere le elezioni politiche e soprattutto se l'impianto blairiano al governo è ciò che ci chiede l'Italia di oggi. È vero che il vento di liberazione da Berlusconi che ha soffiato sul voto regionale è potente e non guarda per ora tanto per il sottile. Ma se vinceremo lo farà e temo saranno guai. Guai che si intravedono già ora quando al centrosinistra viene chiesto che scelte farà una volta al governo. Il problema tocca questioni di primordine. A partire dalla flessibilità: è giusto che si sappia se il centrosinistra, una volta al governo si propone di ridurre la flessibilità del lavoro o - come dicono ormai molti riformisti - si impegna soltanto a predisporre un sistema di ammortizzatori sociali in modo che l'inevitabile flessibilità non si traduca sempre e tout court in precarietà. La differenza è molto consistente in termini di politiche del lavoro e politiche sociali e ancor di più in termini di esito sulla vita di milioni di persone. Noi non sappiamo ad oggi quale sarà la scelta. Per ora si registrano le differenti posizioni sulla legge 30.

Ancora più rilevanti sono i dubbi su ciò che il centrosinistra sosterrà a proposito di politica internazionale. È di grande peso quanto ha sostenuto D'Alema al recente e solenne seminario della Fondazione Italiani Europei: ovvero che la democrazia può, a certe condizioni, essere esportata con il ricorso alla forza. E che

Dove vanno i riformisti italiani? L'opzione moderata è quel che occorre per vincere le elezioni politiche?

Frequentemente si prendono le distanze da Zapatero. L'impianto blairiano al governo è ciò che ci chiede l'Italia di oggi?

Serve la corsa al centro?

GLORIA BUFFO

l'amministrazione Bush, pur compiendo scelte sbagliate, ha posto tuttavia una questione giusta: il vecchio rispetto per la sovranità nazionale non può, per il presidente dei Ds, essere un valore assoluto.

Fassino, coerentemente con questa impostazione, ha riconosciuto i meriti dell'attuale leadership statunitense: questa, a differenza di altre che nel passato si ispiravano ad una cinica realpolitik, secondo il segretario dei Ds, fa della democrazia un principio non negoziabile. Il fatto politico è che tutti insieme siamo stati contrari alla guerra in Iraq e tuttavia i giudizi sulla situazione internazionale e il ruolo dell'amministrazione Bush sono profondamente differenti. In omaggio ad un'idea tradizionale e "atlantica a priori" della geografia politica internazionale, Fassino, D'Alema, i riformisti della coalizione rinunciano a vedere la politica imperiale in atto, faticano a indicare la strada di un altro ordine mondiale, non mettono al centro la scelta del disarmo. E per questo chiedono il ritiro delle truppe italiane dall'Iraq con molti "se" e molti "ma".

Le critiche al gollismo dello Chirac che si è opposto alla guerra in Iraq, la freddezza verso Zapatero, le lodi a Blair, sono d'altronde coerenti con questo impianto. Niente di male a pensarla diversamente, solo che questa differenza è strategica e non corre lungo i confini dei partiti: nei Ds a pensarla diversamente dai

nostri due dirigenti più importanti sono in moltissimi. Il richiamo di D'Alema all'enfasi concessa dalla stampa alle posizioni diverse dalle sue non dà conto della vera geografia di posizioni nell'Unione.

Questa accelerazione dei riformisti

verso posizioni moderate diventa incandescente non solo per il futuro del governo ma anche per la vicenda politica italiana. Chi sterza più decisamente verso posizioni di centro vuole anche fare dei Ds, della Margherita e dello Sdi un unico

soggetto politico che si distingue da altri esattamente su questi punti: la flessibilità del lavoro, la politica internazionale, le privatizzazioni... ovvero questioni su cui perdemmo le elezioni del 2001 e su cui l'elettorato, una volta sgombrato il campo da Berlusconi, sarà critico ed esigente.

Siamo dunque in presenza di nodi cruciali: che non si risolveranno riunendo Prodi, Fassino, Rutelli, Mastella, Bertinotti. Non sono decisioni da prendere in sei o sette. Sarebbe la strada peggiore, destinata a registrare il fallimento della coalizione. Dove sarebbe rappresentato chi sta nei Ds ma non la pensa come Blair e D'Alema sull'uso della forza o come Fassino sulla flessibilità del lavoro? Dove potrebbero oggi dire le loro tante elettori, iscritti ai partiti, attivisti dei movimenti? Sarà meglio scoprire tutte le carte dell'Unione adesso o i nodi verranno al pettine dolorosamente sulle questioni sociali, come sulle materie internazionali prima di quanto non si creda. E sarà bene non forzare sul soggetto unico, prospettiva che finora ha dato fiato nell'Unione alle forze che al centro ci stanno già.

PS Sono rimasta, forse non da sola, molto impressionata dalle prese di posizione, mentre si decide il programma, di tanti esponenti della sinistra sul nuovo Papa e, a seguire, sulla fecondazione assistita. In

più di un'intervista (Vendola, Fassino, Turco) ho letto o ascoltato giudizi favorevoli alla critica di Ratzinger al relativismo culturale. Accompagnati dalla considerazione che un Papa dal pensiero forte costringerà tutti a cimentarsi con impegno sui valori fondativi.

C'è da sperare che non sia la scelta di un pontefice anziché di un altro a calibrare l'impegno morale e intellettuale della cultura e della politica sulle domande di fondo del nostro tempo. Ma, detto ciò, com'è possibile fare un'apertura di credito a una polemica antirelativistica che condanna accomunandoli senza distinzioni l'illuminismo, il liberalismo, il collettivismo? Com'è possibile cimentarsi davvero con i problemi aperti della modernità scambiando questa corposa posizione fondamentalista con la critica del pensiero debole?

E poi, scusate, si può simpatizzare con chi critica il relativismo, arrivare ad apprezzare persino il punto tenuto da Bush sulla "democrazia come valore" senza rendere esplicito dove si colloca per noi il valore della vita umana? Quante vite stroncate può valere l'esportazione del valore assoluto della democrazia? E a proposito di precarietà, la dignità di chi lavora è un valore assoluto o "relativo"?

Speriamo che la discussione migliori, o temo che saremo travolti insieme a questi fragili ragionamenti.

C'è da sperare che sul referendum sulla fecondazione assistita - cimento concreto dell'incontro tra vita reale e valori - impegneremo tutta la nostra forza. Caro D'Alema, ho letto che hai dei dubbi sulla fecondazione eterologa e che non saresti contrario a consentirla solo in caso di malformazioni del feto. Noi ci siamo battuti e ci battiamo perché anche una donna che si è dovuta sottoporre alla chemioterapia e per diventare madre abbia bisogno di un ovulo di un'altra donna, vi possa ricorrere. O perché possa diventare genitore anche chi soffre di una sterilità grave. Come vedi, i valori di libertà e responsabilità della persona e di laicità della legge sono più saggi ed umani del pensiero che assottiglia l'embrione o mette il legame di sangue prima del legame tra genitori e figli.



MalaTempora di Moni Ovadia

GLI ASSASSINI E LE VITTIME

L'ultima sentenza del processo per la strage alla Banca Nazionale dell'Agricoltura in piazza Fontana a Milano è coerente con tutta la gestione delle vicende processuali, dei risvolti socio-politici e con la situazione generale della giustizia nel nostro disgregato paese. Questo è il lapidario commento di Francesca Dendena che perse il padre Pietro: "Strana questa giustizia che tratta le vittime come gli assassini e gli assassini come le vittime". Quando un cittadino è totalmente indifeso di fronte al crimine, anzi assiste al suo trionfo, significa che suona la campana a morto per l'intero senso del diritto. E quando muore il diritto muore la democrazia,

la libertà, la dignità. La cassazione non poteva agire altrimenti, si è sentito dire. Ecco, questo è il vero problema. L'aspetto burocratico-procedurale prevale sui valori più elementari e fondativi dell'idea di legge. Ma quest'ultima sentenza è solo la macabra punta di un iceberg. Ogni volta che ci si avvicina ad una questione giuridica, sia essa di rilevanza civile o penale, c'è un'altissima probabilità di scontrarsi con l'impossibilità di vedere rispettata la più banale ragione, vuoi per la durata dei processi, vuoi per le infinite cavillosità ed elusioni che consentono a chi vuole trasgredire le leggi, di avere mille sostegni mentre viene frustrata, con maniacale accanimento, la legittima aspi-

razione dell'offeso a vedersi riconosciuto come tale. Sempre più spesso negli ultimi anni mi è capitato di ascoltare autorevoli e onesti avvocati sostenere con accorato realismo che andare in causa senza avere le spalle grosse è già come avere perso. È dunque consigliabile e saggio, per chi non sia potente e ricco, accettare una diminuzione di legittimi diritti per non perdere capra e cavoli. Ho sentito giudici di grande caratura considerare amaramente che in Italia non si può avere fiducia nella giustizia. Non ho uno spirito forcaiolo e non mi dà la minima soddisfazione sapere che degli esseri umani stanno chiusi in un carcere, tanto più in un sistema carcerario disastroso come il nostro. Il problema dell'espiazione del delitto, il significato di tale espiazione e le sue modalità applicative, sono importanti ma possono essere sottoposte a continua e dialettica

riflessione e verifica senza che l'idea di diritto venga corrosa. È invece urgente ed irrinunciabile, fare giustizia con il massimo di chiarezza ovvero stabilire in tempi certi il torto e la ragione, distinguere il colpevole dall'innocente, la vittima dal carnefice, il giudice dal reo, il truffatore dal truffato. Fare riferimento a pensieri filosofici scaturiti da condizioni estreme per affermare che siamo tutti colpevoli ovvero tutti innocenti è capzioso e vile. La giustizia giusta conferisce senso alla vita e alle relazioni interumane nel quadro di una sola umanità. Quando essa cessa di essere tale, una società precipita nel non senso giuridico, bacino di coltura per demagogie, velleità totalitarie e ricettacolo per farabutti in cerca di occupazione politica. La democrazia italiana, già minata da anomalie e da insidie, mostra chiazze sempre più estese di marcio nelle travi portanti. Il par-

lamento si è riempito di inquisiti ed ha varato leggi ingiuste su misura per tutelare l'arbitrio di potenti, prepotenti e malversatori. L'intero sistema rischia di marcire ed è inutile consolarsi esprimendo fiducia generica alle istituzioni, nessuno nega che ci siano galantuomini in ogni ambito della nostra società, ma la loro capacità di esprimersi è sempre più esigua quando non ridotta all'impotenza. È urgente ricollocare la questione morale al centro della riflessione politica, ma è inaccettabile delegarne la gestione ai sempre più sconci e pornografici salotti televisivi dove non si ragiona perché si è presi a starnazzare e il più forte possibile per sopraffare lo starnazzamento altrui. Nel frattempo sarebbe segno di decenza rimuovere dalle aule di tribunale la scritta: "La legge è uguale per tutti". Oggi come oggi suona insieme ridicola ed offensiva.

Referendum, i dubbi davanti all'urna

FABIO LUPPINO

In questi anni sono state confezionate in Parlamento tante brutte leggi. Tra queste vi è senz'altro quella sulla fecondazione assistita. Presupposti discutibili hanno dato luogo ad un ibrido linguistico e normativo, con risultati quasi demoniaci rispetto ai soggetti e alla materia da regolare. Eppure, dietro la mistura mal riuscita di fini e commi c'era un intento condivisibile: l'esigenza di porre un limite. Non si tratta di predire uno Stato etico, né di pensare da cattolico ed in quanto tale rivendicare uno sterile e qualunquistico "rispetto della vita" (quante volte la Chiesa volge, e ha volto nei secoli e nei decenni a noi prossimi, lo sguardo altrove davanti alle stragi quotidiane di bambini, donne e uomini innocenti). La sacralità della vita vale per il laico ed il cattolico, e non può esse-

re mai sottostimata, come qualcuno fa, per giustificare i sì ai referendum, dando la precedenza alla scienza che poi, attraverso la ricerca, aiuterebbe, con una legge migliore, la vita stessa. Poco o nulla di quanto si afferma sulle staminali ha una base realmente scientifica (se sia decisiva la ricerca su quelle dell'embrione piuttosto che su quelle adulte). Si rivendica la possibilità di poterlo fare. L'architettura dei favorevoli alla fecondazione assistita e, quindi, alla modifica dell'attuale legge, è proprio questo, consentirla serenamente, perché

molti lo chiedono, perché darebbe speranza a coppie che attendono l'esperienza genitoriale da anni, che hanno fatto sacrifici e hanno accumulato frustrazioni. Sentimenti, da rispettare. Il tema della sacralità della vita non riguarda l'embrione (grazie al "Foglio" siamo all'ossessione sull'embrione). Concerne, invece, le possibilità che una comunità si vuole dare nel porla in essere. La fecondazione assistita nella concezione liberale più spinta consente la creazione deliberata di un'esistenza, anche al di fuori del vincolo

di coppia. Si tratterebbe di una scelta seria, difficile e responsabile, nessuno lo disconosce. Ma accettare la finitezza delle possibilità, sarebbe più congruo con l'esistenza di due persone all'interno di un macrocosmo, dove ci sono altri soggetti in attesa della nostra attitudine genitoriale. Sarebbe un momento di conciliazione con il mondo, fermarsi davanti al proprio limite manifesto. Sarebbe sì uno Stato etico quello che regolasse millimetricamente la creazione di un'esistenza, con l'accanimento di controlli, lo scarto di embrioni, fino alla fotografia

del quadro perfetto. L'anticamera della eugenetica. Ed è fuorviante e credo dannoso per gli stessi fautori dei quattro sì l'accostamento con la battaglia per la legge sull'aborto. Il contesto di violenza, miseria, abusi che finalmente è uscito fuori dalla clandestinità ed è diventato fatto sociale con la legge sull'aborto non ha nulla a che vedere con la fecondazione assistita. Come è ridicola la critica clericale e conservatrice alla 194 che sarebbe usata come strumento contraccettivo. Ma è giusto aver regolato la possibilità di accedere all'aborto: è uno Stato che lo

garantisce correttamente se ne veda quello terapeutico al settimo mese di gravidanza, come avviene, per esempio, in Gran Bretagna. E, allora, l'obiezione di chi dice, sulla fecondazione assistita, se resta questa legge gli italiani andranno a farla all'estero è alquanto discutibile. Se è per questo in America si possono comprare le armi al supermercato, nessuno si batte perché lo si possa fare anche in Italia. Ci sarebbe da chiedere perché da noi non si sono mai creati movimenti di opinione a sostegno di leggi più efficaci e garantiste in mate-

ria di adozione. Perché non ci sono lobby scientifiche e montagne di interessi da soddisfare? Il destino di quelle esistenze in attesa non è monetizzabile, e dunque non conta. Gli stessi che assecondano la logica del "mio figlio" ad ogni costo, in nome anche della ricerca scientifica, sono contrari alla ricerca e alla incentivazione della farmacologia dolce, l'omeopatia e sue discendenze.

Non è, dunque, tutto così chiaro e solare. Non c'è un oscurantismo da controbattere ad un sano laicismo sulla fecondazione assistita. E chi usa argomenti da ancien régime ha sbagliato indirizzo se ritiene di persuadere i cattolici italiani, che da allora ne hanno fatta di strada con la loro coscienza. Sono tanti i dubbi sul che fare. Dubbi che mi porterò nel seggio il 12 e il 13 giugno. Forse, come molti di voi.



Resistenza e Risorgimento

Gian Cristiano Pesavento, Presidente Anpi Sanremo

Cari compagni, durante la manifestazione per il 25 aprile - 60° della Liberazione, che a Sanremo ha visto il Teatro Centrale completamente occupato da una folla festante e, dovendo presentare Sindaco e oratore ufficiale, mi sono permesso di dire che, se il 14 luglio per la vicina Francia è stata «l'alba del mondo», il 25 Aprile 1945 è stato per il nostro paese il seguito e completamento del periodo risorgimentale, come affermato dall'allora Comandante le forze alleate generale Mark W. Clark che si rivolgeva alla Resistenza con queste parole: «Patrioti, ora che la guerra è finita, sento il dovere di rivolgere a voi, che con la vostra azione avete tanto contribuito al conseguimento della vittoria, il mio profondo compiacimento. Siete stati degni delle nobili tradizioni lasciate dal retaggio dei Martiri e dagli eroi del Risorgimento Italiano. Avete dato alla causa della civiltà democratica quanto era in vostro potere. Non sarà dimenticato». L'applauso che ne è derivato è stato di tale ampiezza che l'oratore ufficiale riprendeva il motivo come valido auspicio per il nostro Paese. Molti presenti mi hanno detto che questo motivo potrebbe essere

ripetuto con convinzione da tutti i Resistenti perché la magnifica festa della Liberazione non abbia ad essere cancellata, come avvenne per il 20 settembre, alla quale prese parte mio nonno (granatiere) a porta S. Pancrazio di Roma. Fraternali saluti.

Il linguaggio della concretezza

Gaetano Toro, Casarsa della Delizia (Pordenone)

Il 25 aprile a Pordenone. Giornata di pioggia battente. Da piazza Ellero ci trasferiamo nella sala che da qualche tempo ospita «Cinemazero». Sul palco tutte le autorità «civili e militari». In prima fila il sindaco di centrosinistra, il presidente della Provincia di centro-destra, il sottosegretario (Contento) del governo Berlusconi in attesa di riconferma. Tutti e tre abbondantemente sopra il metro e ottanta, dominano il gruppo. Ai lati i rappresentanti delle forze armate e di polizia. Dietro, gli standardi dei comuni. La banda in galleria intona l'inno nazionale. Introduce il presidente della Provincia. Poi la parola passa al testimone di quei giorni di sessant'anni fa. Nelle sue parole si percepisce l'emozione che non sfuma dopo sei decenni. Viene alla mente che da qui a dieci anni o poco più non avremo più nessun testimone di quegli eventi. Si avverte il bisogno di assorbire, finché si può, le parole di quegli uomini e di quelle donne che decisero di rischiare la propria vita per una cosa che prende il nome di democrazia. Il compagno partigiano parla il linguaggio delle persone concrete, di chi si è visto di fronte

il nemico fascista o nazista in carne e ossa. Ad ascoltarlo si avverte la lontananza di tutti quei discorsi sulla pacificazione nazionale fondata sul superamento della coppia fascismo-antifascismo, sulla comprensione per la scelta dei cosiddetti «ragazzi di Salò». Il linguaggio della concretezza associa la Resistenza alla Costituzione, suo frutto naturale, ed alla sua difesa di oggi, anno 2005. Poi parla il professore dell'Istituto di Storia del Movimento friulano di Liberazione. La sua figura esile si avvicina al microfono. Il suo discorso si dipana in maniera lineare. Dalla dittatura fascista liberticida, alla Resistenza, alla nascita della Repubblica, alla promulgazione della Costituzione. C'è un filo che tiene tutto. È un filo da difendere dai tentativi di revisionismo storico, che il professore denuncia. A cominciare dalla definizione della Resistenza come «guerra civile», che sottintende una parificazione delle posizioni in campo. Il «piccolo» docente dice che non fu così: da una parte c'era chi combatteva per la democrazia, dall'altra chi voleva continuare a conculcarla. La Costituzione non è un pezzo di carta scritta. Non la si può modificare a ogni stormir di maggioranza con proposte che, tra l'altro, contrastano con il suo DNA. Il rifiuto della guerra, l'unità nazionale, l'equilibrio tra i poteri dello Stato, l'indebolimento degli organi di garanzia, non sono cose da passare sotto silenzio, e il professore non lo fa. Il presidente di centro-destra alle sue spalle tradisce gesti d'impazienza (si volta, parlotta, guarda con eleganza l'orologio). Il sottosegretario «Contento» rimane immobile come una sfinge. Quando il docente conclude è un applauso che viene da tutta la sala. Il piccolo professore, nel

frattempo, torna al suo posto. La differenza di statura con il resto del palco è stata ora colmata ed anche superata.

I veri valori della vita

Mirko Piceni, Montelupo F.no (Fi)

Caro direttore, io ritengo che quando sopraggiunge la morte, di chiunque, è appropriato il silenzio, è necessaria la riflessione, nel pieno rispetto della persona deceduta. La morte di Papa Giovanni Paolo II è stata invece soprattutto un'«occasione» mediatica, non è stata rispettata la sua persona, né il sentimento di credenti (e pure degli altri), che forse non gradivano tutti quei milioni di immagini e tutto quel parlare. In questo mondo moderno in cui viviamo ormai la vita è basata sulla televisione, sull'immagine, sull'apparenza. Non c'è più rispetto di nulla e di nessuno. I veri valori della vita invece sono altri, interiori più che esteriori. Per rendere degnamente omaggio al Papa erano necessari silenzio, preghiera e riflessione.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carà Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**